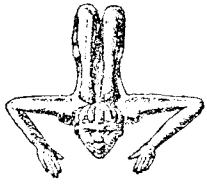
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
SUPPLEMENTI AL BOLLETTINO
12

STUDI LINGUISTICI E FILOLOGICI OFFERTI A GIROLAMO CARACAUSI



PALERMO
1992

« COL NOSTRO SIMPLICE PARLARE ET MULIEBRE STILO »: IBRIDISMO E REGISTRI LINGUISTICI NELLA *LEGGENDA DELLA BEATA EUSTOCHIA DA MESSINA*

« ...noi ignorante et simplice a queste
cose insolite et maravigliose a vedere »

1. *Alcune questioni preliminari*

La *Leggenda della Beata Eustochia da Messina* occupa un posto singolare nella storia del siciliano letterario. Non solo perché è uno dei pochi testi del Quattrocento in prosa originale e non di traduzione, fatto, come si sa, atipico pur rispetto al panorama dei testi siciliani del secolo precedente, ma anche perché presenta un peculiare impasto di registri linguistici, dove una forte componente di fenomeni di *Umgangssprache* si mescola a latinismi grafici e lessicali (e talora persino sintattici). Quest'ultimo è un dato che segna una continuità priva di fratture rispetto alla tradizione della lingua letteraria siciliana trecentesca. Si aggiunga a ciò la presenza di ibridismi linguistici dovuti a forme non meridionali, secondo una casistica in cui alcuni studiosi hanno voluto vedere toscanismi, altri fenomeni riconducibili all'area umbra [1].

Quale che sia la risoluzione di questo problema, è un dato di per sé rilevante che la composizione della *Leggenda* si collochi in un periodo e in un luogo di indubbio interesse: sul finire dell'ultimo decennio del Quattrocento, in una fase del siciliano in cui l'influenza toscana, che pure aveva agito sui testi siciliani trecenteschi per un tramite fondamentalmente letterario, viene rinforzata da nuove spinte sociali legate al commercio e alla circolazione di studenti e religiosi [2]; in una città come Messina, che ancora in epoca aragonese era il centro letterario più importante dell'isola, crocevia di scambi economici, culturali e linguistici tra la Sicilia e il continente.

---

[1] Si veda più avanti, pp. 2 e ss.

[2] Cfr. l'ampia discussione in M. Catalano, *La leggenda della Beata Eustochia da Messina*, Messina-Firenze 1950, pp. 38 e ss. I movimenti religiosi erano piuttosto, in verità, legati ad una influenza umbra: cfr. M. Catalano, op. cit., p. 41; F. Bruni, *Appunti sui movimenti religiosi e il volgare italiano nel Quattro-Cinquecento*, in « Studi Linguistici Italiani » 9, 1983, pp. 3-30

Ma all'indagine del testo si offre anche una tematica che potremmo definire in senso lato « sociolinguistica »: come documento della competenza culturale e linguistica di chi la compose, la *Leggenda* presenta indizi interessanti sulle dinamiche di acculturazione di un gruppo sociale femminile che attraverso la scelta monacale si era emancipato da una condizione di subalternità familiare e sociale, ed era andato oltre quei livelli minimali di alfabetizzazione che rimanevano preclusi anche a donne di classe non infima [3]. Pur senza giungere alle conclusioni estreme di Catalano, secondo cui la *Leggenda* sarebbe « la prima opera originale di una certa estensione composta da siciliani in toscano » [4], l'esame puntuale del testo fa pensare effettivamente ad un tentativo – non più che un tentativo, ma proprio per questo assai interessante – di costruire il testo superando una competenza limitata sia per ampiezza del repertorio che per capacità di pianificazione su un raggio più lungo della singola frase. Proprio questa tensione « creativa » costituisce uno degli interessi linguistici dell'opera, e forse un aspetto del suo fascino letterario. Il passo del Prologo che, in riferimento alla vita della Beata, dice « deliberamo col nostro simplice parlare et muliebre stilo, secondo la nostra piccola sufficienzia, descriverla tucta et annotarla » (p. 51, 41-43) riassume forse tale tensione.

Non si può fare a meno di notare, tuttavia, che nonostante questi molteplici motivi di interesse, la *Leggenda* non ha ricevuto tutta l'attenzione in senso linguistico che meriterebbe.

Come è noto, la *Leggenda* ci è pervenuta in due manoscritti, chiamati in base alla loro provenienza, rispettivamente, perugino (P) e ferrarese (F) [5], le cui caratteristiche linguistiche sono sensibilmente diverse. Il testo del primo, che contiene la trascrizione della *Leggenda*, eseguita nel 1510 da suor Felicita di Perugia nel Monastero di Santa Maria di Monteluce, mostra vistosi e continui fenomeni riconducibili all'area umbra. Queste caratteristiche si sovrappongono ad un fondo che il Catalano giudicò « toscano-latineggiante con sicilianismi molto più scarsi dell'altro codice » [6]. Più prudentemente Bruni lo descrive come un manoscritto « dalla lingua fortemente meridionalizzata, e ricca invece di fenomeni umbri » [7]. Ma è il manoscritto F a rivestire una importanza maggiore e in un certo senso chiave per lo studio della composizione della *Leggenda* e delle caratteristiche linguistiche e culturali del testo originario. L'*explicit* porta la data della trascrizione « Die 17. a Iulii 1493 », che deve essere molto vicina a quella della composizione del testo. Possiamo dedurre ciò in base a indicazioni cronologiche relative alla data della morte della Beata, che si ritrovano nelle due redazioni che ci sono pervenute, e cioè il 1487 per la prima parte (par. 1-168), il 1490 per la seconda (par. 169-180), il 1488 per la terza (par. 181-187) [8]. Considerazioni filologiche varie fecero concludere al Catalano per « l'assoluta preminenza di questo ms., che rappresenta molto davvicino l'archetipo » [9]. Ora, è proprio questa redazione a presentare una notevole complessità all'indagine linguistica. Per Catalano « il fondo linguistico di F è toscano, con copiosi latinismi e sicilianismi » [10], mentre Bruni rileva che « se è vero che F contiene forme siciliane in numero maggiore di P, va osservato che il suo impasto linguistico è più misto e complesso di quanto non risulti dal giudizio del Catalano » [11]; egli ritiene, in particolare, che « l'impronta linguistica del manoscritto sia anche umbra » [12] e passa ad elencare alcuni fenomeni, a suo avviso estranei sia al siciliano che al toscano, e invece umbri o anche umbri, come la conservazione di *e* atona (*splendore de essa paterna gloria*, p. 53, 5-6; *reputando*, p. 55, 41; *se affligeva*, p. 55, 48; etc.), l'occorrenza di forme prive dell'anafonesi fiorentina e discordanti dal vocalismo siciliano, come *gionto* (p. 67, 83), *agiongendo* (p. 111, 14), *lengua* (p. 146, 57), la presenza di plurali in *-e*, anziché in *-i*, di sostantivi, aggettivi e pronomi con terminazione in *-e* al singolare, come *molte orazione* (p. 73, 4), *pieno di grandissime amaritudine* (p. 81, 51), *le quale* (p. 291, 18). Ma è nella sfera della morfologia verbale che Bruni raccoglie gli indizi forse più vistosi: le forme di perfetto *ave*, *avero*, variamente ricorrenti in F, e l'alta frequenza di perfetti deboli in *-etti* (*cadette*, p. 242, 4; *si sentite*, p. 240, 18; *nascete*, p. 238, 1, etc.) ricondurrebbero all'area umbra, così come le forme di congiuntivo imperfetto *staesse* (p. 85, 25, etc.), *daesse* (p. 98, 4).

La tesi di Bruni si inserisce in una linea di ricerca incentrata sulla storia « esterna » dei fenomeni linguistici. Questi vengono infatti studiati come spia e riflesso di un processo culturale di notevole rilevanza per la

[3] Nonostante si sia sostenuto che la leggenda principale sia stata redatta da frati osservanti (così D. Puzzolo Sigillo, cit. in M. Catalano, op. cit., p. 9), è più che verosimile che l'opera sia il frutto di una composizione a più mani di suore di S. Maria di Montevergine. I nomi di Geronima e Cecilia, fatti dal gesuita Ottavio Caetani per l'attribuzione, sono in effetti in un rogito del 1483 che elenca i nomi delle trentanove suore di Montevergine. Sulla questione cfr. M. Catalano, op. cit., p. 9 e pp. 29-33.

[4] Idem, op. cit., p. 45.

[5] Il manoscritto perugino corrisponde al codice 1108 della Biblioteca Comunale di Perugia; il manoscritto ferrarese è un codice appartenente alla Biblioteca Civica Ariostea di Ferrara (ms. II, 199). Ulteriori dettagli sul manoscritto perugino in Casagrandi, *I Codici cartacei Messinese e Perugino sulla leggenda della francescana suor Eustochia da Messina*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », IV, 1907, pp. 262-75, mentre per il manoscritto ferrarese si rinvia a M. Catalano, op. cit., pp. 11-12.

[6] M. Catalano, op. cit., p. 15.

[7] F. Bruni, op. cit., p. 10.

[8] Si vedano in merito le osservazioni di M. Catalano, op. cit., pp. 27-29. La paragrafazione si riferisce all'edizione dello stesso Catalano, già citata. La terza parte, ovvero i par. 181-187, si ritrova solo in P.

[9] M. Catalano, op. cit., p. 19.

[10] M. Catalano, op. cit., p. 14.

[11] F. Bruni, op. cit., p. 10.

[12] F. Bruni, op. cit., p. 10.

storia della lingua italiana, ovvero il diffondersi del movimento religioso dell'osservanza, a cui sono da ricondurre la figura e l'opera di Eustochia, l'ambiente monastico di S. Maria di Montevergine che intorno a lei si riunì, non meno che il circuito di diffusione della *Leggenda* [13].

In realtà, un'osservazione analitica dei dati strettamente linguistici conduce a ridimensionare la portata delle argomentazioni addotte in favore di un'impronta umbra. La conservazione di *e* atona è fenomeno attestato dai testi siciliani, letterari e documentari, anteriori alla *Leggenda*, sia pure in alternanza con *-i* [14]. Né più probante mi pare l'occorrenza di forme senza anafonesi e discordanti dal vocalismo siciliano: intanto si tratta di forme sporadiche, e poi la loro stessa sporadicità fà sì che sia lecito pensare a micro-variazioni grafiche, che di per sé non possono dimostrare una vera e propria impronta esterna.

Di altro tenore è invece ciò che si può osservare in merito ai perfetti deboli in *-etti*. Infatti si tocca qui una questione cruciale, non priva di implicazioni di teoria della variazione: è sufficiente che il fenomeno sia molto diffuso nell'area umbra per riconoscere senz'altro nella sua occorrenza in F un'influenza allotria, quando si pensa che attestazioni odierne del tipo sono presenti pure in Italia meridionale? Le carte dell'AIS 8, 1697; 8, 1698 raccolgono in verità forme di perfetto in *-ette*, non solo in area toscana e umbra, ma anche in numerosi punti abruzzesi, campani, e ancor più a sud, in Calabria, nel catanzarese, a Melissa e Serrastretta. Va notato, peraltro, che le forme in *-itte* sono raccolte solo in area pisana (P. 520) e umbra (P. 546). Ora, per l'appunto, il manoscritto F presenta sia forme in *-itte* che in *-ette*, e questa allomorfia potrebbe essere ricondotta a caratterizzazioni areali diverse: umbra e toscana occidentale nel primo caso, panmeridionale nel secondo [15]. Non mi sembra fortuito, del resto, che le forme in *-ette* abbiano talora la vocale finale che si chiude in *-i* [16].

Insomma, la situazione del manoscritto F potrebbe ben presentare al riguardo una caratteristica del testo originario, riflesso di tendenze linguistiche non aliene allo stesso meridione.

Induce a meditare poi la circostanza che nel manoscritto P tali forme

[13] Cfr. F. Bruni, op. cit., pp. 9-10. In particolare, per quanto riguarda il circuito di diffusione dell'opera non va dimenticato che il Monastero di S. Lucia a Foligno, da cui giunse alle suore di S. Maria di Montevergine l'invito a far conoscere la vita di Eustochia, era osservante.

[14] Cfr. E. Li Gotti, *Volgare nostro siculo*, Firenze 1951, p. 23.

[15] Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69, II, § 578.

[16] Un'ombra di dubbio si potrebbe avere anche a proposito dei plurali in *-e*. Il quadro delineato da G. Rohlfs, op. cit., II, § 366, mostra che il tipo è toscano e umbro, ma anche romano e di un esteso territorio attorno a Roma, nonché calabrese settentrionale e catanzarese. E converrà ricordare, inoltre, che esso è presente nei poeti della Scuola siciliana (cfr. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Roma-Napoli-Città di Castello 1955, § 422).

non occorrono: cfr. F « audite » (p. 72, 7), P « vdi » (ibid., n 11); F « stramortite » (p. 74, 24), P « tramorti » (ibid., n. 44); F « dette » (p. 74, 29), P « diede » (ibid., n 56); F « sparitte » (p. 125, 130), P « spari » (ibid., n 237). Il dato potrebbe essere interpretato in vari modi. Bruni ritiene che P eviti forme troppo connotate localmente, sia siciliane che umbre, avvicinandosi invece a modelli linguistici toscani. Questa opinione, tuttavia, lascia perplessi per più di un motivo: i perfetti in *-ette* occorrevano anche in testi toscani antichi (pisani, senesi [17]); non è chiaro, inoltre, perché sarebbero state evitate tali forme, pur essendo consentiti altri fenomeni vistosamente umbri, come l'occorrenza di *depo*, *semele*, *annime*, e il raddoppiamento della consonante finale di elementi proclitici monosillabici (*inn-odio*, *inn-oratione*, *conn-acqua*, *conn-essa*, etc.).

Certo, Bruni ha dalla sua parte la forza di considerazioni di storia culturale, senza di cui la semplice analisi linguistica può finire col diventare sterile o persino inconcludente. Il fatto che il testo della *Leggenda* fosse stato commissionato dal Monastero umbro di S. Maria di Monteluce, e che in area umbra possa aver avuto uno dei centri di diffusione nel circuito osservante va tenuto nel debito conto. Se rimaniamo su un piano strettamente linguistico, tuttavia, non appare chiarissimo nella discussione di Bruni se egli ritenga che l'ibridizzazione umbra riguardi la trascrizione del testo (ma l'amanuense di F era presumibilmente emiliano [18]) o la sua genesi (dopo aver affermato che « una componente umbra fa parte della genesi del testo », riferendosi alla devozione di Eustochia per S. Francesco, Iacopone, S. Paolo e S. Girolamo, egli asserisce che non « è probabile che la *Leggenda*, o gli scritti di Eustochia, siano stati influenzati linguisticamente dalla poesia iacoponica » e conclude che « tuttavia il riferimento al modello comune di Iacopone costituiva un altro motivo di interesse delle clarisse umbre per la vicenda spirituale delle consorelle messinesi, e propiziava la diffusione della *Leggenda*, con gli effetti di ibridismo dialettale di cui si è detto » [19]). Se non vado errato, questo dovrebbe equivalere a dire che il manoscritto F, in base a cui oggi si può studiare la *Leggenda*, si allontana dalla stesura originaria del testo, perché riflette già una fase di diffusione di questo con ibridizzazione.

A mio parere, il problema complessivo del « fondo » linguistico di F e della sua ibridizzazione non può essere affrontato senza tenere presente una questione che è, di nuovo, di carattere teorico e metodologico, ed è centrale negli studi sulla variazione, ovvero quale sia l'entità della mesco-

[17] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., II, § 577.

[18] Cfr. M. Catalano, op. cit., ripreso dallo stesso F. Bruni, op. cit., p. 10, n. 23. Cfr. anche qui più avanti, n. 23.

[19] F. Bruni, op. cit., p. 13.

lanza, grandezza che può essere per dir così misurata secondo criteri, se non assoluti, tuttavia abbastanza affidabili. Da tempo, ad esempio, si è concordi nel ritenere che una ibridizzazione che intacca il livello fonetico è debolmente significativa per l'interferenza, e lo stesso si potrebbe dire per il lessico, essendo questi due livelli di analisi i primi ad essere colpiti da fenomeni di interferenza nei processi di variazione. Molto più rilevante è invece l'ibridizzazione sintattica e morfologica, poiché questi due livelli sono i più resistenti all'interferenza. Un testo la cui sintassi e morfologia fossero spiccatamente caratterizzati da un sistema A, mentre la fonetica (o la stessa fonologia) fossero riconducibili a un sistema B, sarebbe a maggior diritto descrivibile come di fondo A, che non B [20].

Ora, a me sembra che nella caratterizzazione della lingua della *Leggenda* sinora non sia stata effettuata una ricognizione complessiva dei vari fenomeni presenti, e tantomeno mi pare che si sia tentata una loro attribuzione ad un determinato sistema dialettale. È questo, come si sa, un compito spesso non facile, di cui abbiamo appena visto alcuni risvolti particolari nella discussione sulle forme di perfetto in *-itte*, *-ette*. Vale la pena, ad ogni modo, perseguirlo, sia pure in un'ottica in cui non ci si attende semplicisticamente un risultato sempre univoco.

È soltanto dopo tali operazioni che eventualmente si può cominciare a discutere sul « peso » diverso che i vari fenomeni linguistici e le varie aree dialettali hanno all'interno del testo. Una analisi di questo tipo potrebbe risultare utile in varie direzioni: in primo luogo per caratterizzare il fondo linguistico del testo e per lo studio dell'entità della sua ibridizzazione; inoltre, per via indiretta essa può contribuire a chiarire questioni di natura più propriamente filologica, come la vicinanza di un determinato manoscritto all'archetipo: ad esempio, nel nostro caso, se sintassi e morfologia fossero in maniera diversa fortemente segnate da sicilianismi, ciò non farebbe che confermare la vicinanza di F all'archetipo. Ma anche la storia della trasmissione del testo potrebbe usufruire in tal modo di indizi aggiuntivi: atteggiamenti verso il testo e livello culturale del copista sarebbero ulteriormente evidenziati.

Ciò che ho tentato di fare in questo lavoro è, per l'appunto, un esame ravvicinato della lingua del manoscritto F, che tenesse conto del « peso » dei vari livelli di analisi. Dico subito che le mie rilevazioni si sono concentrate su morfologia e sintassi, e solo parzialmente sul lessico, essendo stato questo oggetto di attenzione più frequente in altri studi [21]. Di fonetica mi

[20] La storia degli studi su questo problema è antica e complessa. Se ne può vedere una ricapitolazione nel recente volume di S. Grey Thomason and T. Kaufman, *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1988.

[21] Lo stesso Catalano, come è noto, riporta nella Introduzione alla sua edizione l'elenco

sono occupata tangenzialmente. Mi sembra infatti questo un ambito che non può esser studiato senza l'esame diretto del manoscritto, esame che non avrei potuto per il momento effettuare.

Nella mia ricognizione sintattica ho cercato di tenere separati fenomeni più propriamente micro-sintattici e fenomeni di sintassi transfrastica, mirando a due possibili linee di lavoro diverse: una relativa all'ibridizzazione, l'altra allo stile e quindi a caratteristiche sociolinguistiche del testo.

Avverto che lo spoglio vero e proprio concerne i paragrafi 8-110.

2. *La Morfologia*

Uno sguardo complessivo, e certo non così analitico come si potrebbe, induce a notare che il livello morfologico è contrassegnato da numerosi sicilianismi.

2.1. *Alcune osservazioni sulla morfofonologia*

Già l'esame morfofonologico permette di individuare forme il cui vocalismo atono presenta la chiusura delle vocali medie. A parte casi in cui non è ravvisabile una tendenza unicamente siciliana, come nel trattamento delle protoniche [22] (« cusì » [p. 72, 62; p. 74, 28 e 28-29; p. 103, 37; P ha in tutti questi casi « così »]; « liale » [p. 154, 45]), si hanno molti esempi in forme verbali di chiusura in *-i* della vocale media anteriore. I contesti fonologici e morfologici del fenomeno sembrano piuttosto differenziati: esso può riguardare la vocale tematica (tonica) di forme di seconda persona plurale di indicativo presente (« voliti » [p. 96, 48], « potiti » [p. 104, 60]), di forme di seconda persona singolare di passato remoto (« dicisti » [p. 83, 94], « avisti » [p. 91, 21]), nonché la vocale tonica di forme di futuro di prima (« abandonarimo » [p. 128, 29], « confessarimo » [p. 128, 29], « farimo » [p. 128, 30]) e di seconda persona plurale (« parlariti » [p. 103, 34]). Anche la vocale tematica, post-tonica, di forme come « dettiro » (p. 130, 31), può subire il fenomeno, al pari della vocale finale, atona, dei perfetti « parsi » (p. 72, 8), « volsise » (p. 74, 37), « presise » (p. 75, 3), « detti » (p. 89, 86).

Analogamente, il consonantismo mostra qualche fenomeno specificamente riconducibile all'area centro-meridionale, come l'esito *-zz-* del nesso

dei lessemi che sono tipici sicilianismi, e che nel manoscritto F risultano contrassegnati da tre puntini a triangolo, come se l'amanuense volesse evidenziare le parole di cui non intendeva il significato.

[22] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., I, § 130 e in particolare § 131, p. 165, per la presenza in area toscana e in registri popolari di una forma come *cusì*.

-ci- in « braza » (p. 75, 22), la forma « cosiva » (p. 134, 105; P ha « cosciua », cfr. ibid., n 193), la forma con raddoppiamento dell'occlusiva dentale intervocalica « cottone » (p. 141, 41; P ha « cotone », cfr. ibid., n 72). Piuttosto uniformi sono poi due fenomeni: la presenza della vocale di appoggio di *r-* iniziale di parola « arefrescarsi », p. 75, 13-14, P « renfrescarse », cfr. ibid., n 36; « arefredate », p. 113, 2, P « raffreddate », cfr. ibid., n 3; « arefrenarsi », p. 151, 29, P « retenere », cfr. ibid., n 58; « se arecomanda », p. 161, 81, P omette il brano, cfr. ibid., n 146) e la mancata caduta della vocale post-tonica in forme verbali con enclisi del pronome personale (« spassarigli », p. 88, 60, P « spassarle », cfr. ibid., n 129; « viderola », p. 96, 66; P « viddorla », cfr. ibid., n 129; « farela », p. 158, 8, P « farla », cfr. ibid., n 15; « lassareti », p. 185, 4, P « lassarte », cfr. ibid., n 9; « faresi », p. 186, 3, P « farse », cfr. ibid., n 3).

2.2. *I Pronomi*

2.2.1. *Pronomi personali*

Il paradigma dei pronomi soggetto tonici non si discosta da quello toscano [23], se non alla terza persona. Nella stragrande maggioranza dei casi che ho potuto rilevare, infatti, si hanno le forme maschili *esso*, femminile *essa* [24]. Benché talora P si discosti al riguardo da F (cfr. « et essa remaneva cum l'abito vechio », p. 87, 40-41; P ha « ley », cfr. ibid., n 83), in generale però anche tale manoscritto presenta netta sovrabbondanza di forme siffatte. Sembra questo un fenomeno per cui è particolarmente difficile stabilire se sia dovuto alla patina umbra sovrapposta al testo originario o se si tratti di una ulteriore generalizzazione di un tipo morfologico indigeno. Rohlfs, op. cit., II, § 436, § 437 registra le forme *esso* (*issu*), *essa* (*issa*) come dominanti in Umbria, Abbruzzo, Lazio e Campania, mentre nelle regioni meridionali estreme egli asserisce che dominino i continuatori di *illu*. Se questa è la situazione odierna però, ben diverso doveva essere il quadro medievale. Basta uno sguardo ai testi siciliani del trecento, infatti, per vedere che vi coesistono le forme *ipsu*, *illu*, anche se associate a condizioni testuali e pragmatiche diverse: la prima sembra chiaramente legata alla cosiddetta « topic continuity », può occorrere cioè solo quando si riprende

[23] È da segnalare l'occorrenza di una forma tonica obliqua come soggetto post-verbale, « non basto mi senza di ti » (p. 83, 83; P ha « io », cfr. ibid., n 162), un evidente settentrionalismo dovuto al copista del manoscritto ferrarese.

[24] Si può indicare qualche deviazione: « rengratia Dio che ella non avia... » (pp. 88, 74-75; il pronome manca in P, cfr. ibid., n 153); « Questa mia sorella, o ella è sancta o ella è el diavolo », (p. 119, 76-77; P ha la stessa forma correlativa, cfr. ibid., n 150), un evidente toscanismo forse riconducibile al testo originario; in un altro caso abbiamo la forma tonica obliqua *lei*: « Et tanta la caritate che lei aveva... » (p. 157, 120-121 e n 219; P ha « essa », cfr. ibid., n 221).

un soggetto immediatamente precedente (o un sintagma nominale alto sulla scala di topicalità), nel che si riflette il valore semantico originario della base IPSU, ' lo stesso, medesimo ' [25]. Questa condizione sembra, comunque, necessaria ma non sufficiente; in altri termini possono esserci casi in cui nel contesto descritto si ritrova *illu*, forma che sembra avere una ampiezza distribuzionale maggiore, perché la troviamo sia quando non c'è coreferenza tra il pronome di terza persona e il soggetto della frase (principale o dipendente) che precede [26] sia quando tra questi due costituenti sussiste coreferenza. Mi limito qui a citare un passo dalla *Sposizione* che in qualche modo sembra riassumere alcune delle varie possibilità:

> « Kistu infanti nec non circumcisu, per qual raxuni esti cachatu da lu populu santu? Senza peccatu non poti essiri; et non peccatu actuali; addunca peccatu originali.
>
> Item, quandu corruppi *illu* lu pactu di lu testamentu di Deu? Non quandu *ipsu* nenti era, nec quandu *ipsu* nenti sapia; addunca per lu pactu lu quali corruppi lu primu patri Adamu, *illu* esti cachatu da lu populu santu, ka *illu* nacxi cum la carni di Adam » (29, 32 – 30, 6).

Vale la pena notare anche che i vari testi siciliani del Trecento differiscono sensibilmente quanto alle frequenze dei due tipi pronominali. Se, ad esempio, nella *Conquesta illu* ricorre ben 194 volte e *ipsu* solo 8, in *Eneas*, sia pure con una proporzione diversa, il rapporto è invertito: davanti a 18 occorrenze di *illu* se ne hanno 78 di *ipsu* [27]. Si noti inoltre che, come nella *Leggenda*, nei testi siciliani del secolo precedente *issu* può essere pronome governato da preposizione (cfr. *Eneas* II, 11; II, 12; etc.; per la documentazione della *Leggenda*, cfr. p. 88, 71; p. 92, 49; etc.). Un dato areale fornisce un ulteriore spunto di riflessione, e cioè che il tipo *issu* è ampiamente diffuso nel Salento [28]. In definitiva, l'influsso umbro, se c'è stato,

[25] Tale valore compare ancora autonomamente in alcuni usi della parola: cfr. « issu Deu » (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, a cura di P. Palumbo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1954, 50, 32), « issu suli » (ibid., 122, 5), « issu midesmi » (ibid., 311, 22); interessante è anche questo altro esempio della *Sposizione*, che mostra come l'ampiezza referenziale del pronome includa, ancora nel Trecento, una gerarchia di persona che non si limita alla terza singolare: « Cussì ipsu [= ' tu stesso '] poi vidiri la debilitati di li homini » (175, 26-27). Anche nella *Leggenda*, ad ogni modo, abbiamo tracce del valore ' stesso, medesimo ': « Et esso Signore volendola exaudire » (p. 89, 84-85), « a gloria de esso Dio » (p. 105, 78-79).

[26] La condizione di precedenza sembra importante: cfr. « Et poi lu conti Rugeri, lassandu a lu duca Rubertu in Pugla, sindi vinni a rRigiu, ... Et standu a Rigiu, et eccu chi vinni ad ipsu unu grandi homu di Missina, chi havia nomu Bettumen » (*Conquesta*, 25, 15-19), dove il soggetto nullo della frase subordinata al gerundio è ovviamente coreferente di *lu conti Rugeri*.

[27] Rinvio alle frequenze riportate nei Glossari, rispettivamente dell'edizione *La Conquesta di Sichilia fatta per li Normandi translatata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. Rossi Taibbi, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1954, e dell'edizione *La Istoria di Eneas vulgarizzata per Angilu di Capua*, a cura di G. Folena, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1956.

[28] Cfr. Rohlfs, loc. cit.

può aver soltanto rafforzato un tipo un tempo patrimoniale a tutto il Meridione. È chiaro, ad ogni modo, che le considerazioni ora avanzate riguardano il tipo morfologico del pronome e non la sua morfofonologia (*esso*, invece di *issu*), che tradisce invece una influenza non siciliana.

Il paradigma delle forme oblique toniche è caratterizzabile senza problemi come siciliano: « de mi » (p. 104, 59; p. 118, 54), « da mi » (p. 185, 4), « per ti » (p. 80, 17; p. 188, 33), « a ti » (p. 80, 25), « cum ti » (p. 110, 21), « senza... ti » (p. 83, 83) « ti medessimo » (la forma è in funzione di oggetto, cfr. p. 202, 16). In tutti questi casi, in P corrispondono le forme *me*, *te*. Per la terza persona, a parte l'impiego, già menzionato, del tipo *esso*, anche nei contesti di obliqui, si possono rilevare le forme riflessive « per sì » (p. 140, 23), « a sì » (p. 167, 2), « in sì » (p. 194, 2). In particolare, a proposito della riflessivizzazione si può osservare che in F anche lo spazio del riflessivo tonico è non di rado occupato dal tipo *esso*, laddove P presenta invece il tipo *se*: « Essa non lo facea per essa » (p. 92, 49 [cfr. però la n 84], P ha « ...nol faceua tanto per se », cfr. ibid., n 84 e 86). Tale fenomeno è estraneo al toscano e alla lingua letteraria, ma ricorre in varie aree dialettali italiane, meridionali ma anche settentrionali, come del resto in francese [29]. Lo possiamo quindi considerare un popolarismo di F, che se non è specificamente contrassegno di un carattere siciliano, attesta comunque il convergere nel testo di tendenze sotterranee operanti nel più generale ambito romanzo.

Alquanto confusa si presenta la situazione del paradigma dei pronomi obliqui atoni. In vari casi sembra valere una condizione per cui se i pronomi sono enclitici hanno la vocale finale che si chiude in *-i*, mentre la proclisi ammette una variabilità tra forme con chiusura della vocale e forme senza tale fenomeno: « O Signore, aiutami che sempre me hai aiutata » (p. 94, 11-12; P ha « aiutame », cfr. ibid., n 20); ma cfr. « et presese » (p. 106, 11).

2.3. *Aggettivi e pronomi indefiniti, dimostrativi, relativi-indefiniti*

Tra gli indefiniti, si segnala l'occorrenza di *nullo*, solo occasionalmente in alternanza con *niuno* (cfr. « et nullo se facci maraviglia », p. 84, 18-19; « essa non dava audienzia a nullo » (p. 204, 10-11) [30]. I dimostrativi presentano una certa variazione morfofonologica tra forme maschili (*quisti* [p. 124, 96], *quilli* [p. 87, 44; p. 186, 6]) e forme femminili (*quelli* [p. 89, 99].

[29] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., II, § 479, con documentazione. Idem, loc. cit. segnala anche qualche esempio dalla lingua letteraria.

[30] Numerose le occorrenze della forma *nullo* come aggettivo: cfr. p. 88, 68; p. 91, 31; etc. Per contro, abbiamo solo qualche sporadica attestazione di *niuno* come aggettivo (cfr. p. 91, 18).

Caratteristico, infine, è l'uso frequente di *cui* come pronome relativo indefinito in funzione di soggetto. Anche in questo caso, peraltro, si può riscontrare una certa variabilità tra l'occorrenza della forma *chi* e quella della forma in questione: « excepto cui l'ha provato » (p. 84, 20); « non avia cui la provedere » (p. 88, 75); « de li conuentuali frati che cui se scusava, cui non parlava » (p. 90, 10-12 e n 15); etc. Si noti che in tutti questi casi P ha « chi ». Per esempi di *chi* in F, cfr. p. 103, 24 [31]). Talora si ha mescolanza di forme nella stessa sequenza: « Chi me dice et cui non » (p. 187, 7 e n 10). È interessante, ad ogni modo, che ancora una volta il fenomeno siciliano trovi riscontro in testi toscani antichi, come il *Fiore di Virtù*, dove, per l'appunto, è documentata la forma *cui* in funzione di soggetto (cfr. Rohlfs, op. cit., II, § 483).

2.4. *La Morfologia verbale*

Questo ambito strutturale meriterebbe da solo un lavoro a se stante, per l'estrema capillarità di analisi richiesta da una sua valutazione complessiva. Mi limito qui solo a rapidissime considerazioni che non hanno alcuna pretesa di sistematicità.

Colpisce già ad un primo e parziale esame il fatto che all'occorrenza molto frequente delle sospette forme di passato remoto umbre in *-ette*, *-itte*, faccia riscontro la presenza di altre forme dalla morfologia (o morfofonologia) caratteristicamente siciliana, o comunque meridionale: indicativo presente, terza persona plurale « aparteneno » (p. 160, 58-59), « venino » (p. 174, 8); ed inoltre le forme di seconda plurale dell'imperfetto « avestevo » (p. 118, 54), « volestivo » (p. 118, 55), « intendistevo » (p. 151, 41), « fustevo » (p. 157, 120), « volevavo » (p. 201, 5) [32].

3. *La sintassi*

La sintassi mostra molte costruzioni caratteristicamente siciliane. Discuteremo dapprima queste, e quindi passeremo ad un esame di altri fenomeni sintattici che sembrano comunque interessanti.

3.1. *L'ordine delle parole*

La porzione di testo esaminata esibisce una tendenza assai netta ad un ordine delle parole in cui l'elemento governato precede l'elemento governante. Molto alta infatti è la frequenza di oggetti che precedono il verbo,

[31] Cfr. inoltre *chi* pronome interrogativo, a p. 139, 5 e a p. 160, 57.

[32] Per queste ultime forme, cfr. G. Rohlfs, op. cit., II, § 552.

spesso come vera e propria topicalizzazione, in qualche caso come dislocazione a sinistra con ripresa pronominale:

« Et mai se sattolaua et mai matarazzo nè sacco a la lettiera se mise » (p. 85, 7-9 e n 14); « Et questo faceva per non pensare le monache » (p. 85, 13-14); « Sempre lo core teniva a Dio » (p. 86, 16-17); « et ogni cosa dava » (p. 87, 37); « Et questo facea » (p. 87, 47); « et grande bene li volevano » (p. 98, 93-94); « et altra consolazione non avea » (p. 98, 7-8); « in modo che tucte fece umiliare » (p. 101, 71-72); « et tanta forza fecero » (pp. 117-37); « che macari la consolazione che solea sentire le solemne feste, ora in tante tribulazioni pareva che li fossero mancate » (p. 121, 29-31); « ma ogni cosa sento » (p. 137, 171-172); « Et più pena sento quando... » (p. 137, 175); « lo breviario suo lo donao » (p. 181, 8).

Il fenomeno in questione non si ha soltanto quando il soggetto non è espresso, come negli esempi precedenti, ma anche quando questo è espresso, e in tal caso si ha inversione del soggetto rispetto al verbo, se si tratta di un sintagma nominale pieno, mentre l'inversione non si verifica se il sintagma nominale è costituito da un pronome:

« Tutti facia maravigliare la sua grande pazienzia » (p. 88, 61-62); « Et grande pena aveano le monache de la sua infirmitate » (p. 88, 64-65); « A lo tempo de la pestilenzia assai elemosine essa facea » (p. 182, 35-36).

Anche altri tipi di elementi governati, come sintagmi preposizionali governati dal verbo, o complementi predicativi, tendono a subire processi di topicalizzazione:

« et ad una colonna se attacava » (p. 75, 15); « macari de cose ecclesiastiche nullo spasso prendeva » (p. 88, 67-68); « de mi securamente vi potiti fidare » (p. 104, 59-60); « et quasi morta la piangevano » (p. 132, 72); « et povera volse stare » (p. 181, 8-9); « Poverissima volse vivere a questo mondo » (p. 181, 22-23).

Pressoché costante è poi la topicalizzazione di avverbiali di tempo, come *mai* e sempre [33], e di quantificatori come *molto* e *poco*:

« et mai matarazzo nè sacco a la lettiera se mise » (p. 85, 8-9); « Sempre lo core teniva a Dio » (p. 86, 16-17); « sempre stava in cella » (p. 86, 28); « mai parlava, continuamente lacrimando » (p. 86, 32-33); « et essa poco ne magnava » (p. 87, 45-46); « Et essa sempre pregava » (p. 89, 81-82); « essa sempre perseverava in le soi perfeczioni » (p. 92, 51-52); « et la matre molto se acontentò » (p. 93, 72-73); « ma essa ... mai cessava, sempre sperando » (p. 93, 81-82); « O Signore, aiutami, che sempre me hai aiutata » (p. 94, 11-12); « Mai non virrà

[33] Un interessante controesempio è costituito dal passo « et cercando cum grande diligenzia la lettera... non si possette mai trovare » (p. 95, 28-31), dove l'avverbiale *mai* occorre tra il verbo modale e l'infinito.

a compimento » (p. 95, 43-44); « et mai la poterono vincere » (p. 97, 73 e n. 139); « et sempre stava attenta » (p. 98, 90); etc.

La stessa tendenza è esibita non di rado da avverbiali di modo e sintagmi preposizionali con valore analogo (« La nocte a la nuda se spogliava... et duramente se battia » [p. 75, 14-16]; « Et amorosamente pregava » [p. 84, 23-24]). Si noti inoltre che il movimento a sinistra nella struttura dei vari tipi di costituente si determina non solo in frasi principali, come in tutti gli esempi sinora presentati, ma anche nelle dipendenti:

« avia meravegliosa voce che li infirmi confortava » (p. 88, 60-61); « Parea che tutte le ossa se macinasse » (p. 148, 99-100); « li parse che tutta se senti infiamata de lo Spirito Sancto » (p. 72, 10-11 e n 18); « passava nocte che mai dormiva » (p. 76, 31-32 e n 77); « pregava che de nesciuna cosa fosse consolata, ma sempre staesse in pene » (pp. 84-85, 24-25); « perchè molto l'amava » (p. 89, 81); « perchè sempre essa faceva la observanzia » (p. 92, 49-50); « aveva una sancta umilitate che mai voleva essere nominata » (p. 99, 21-22); « che mai paresse, nè di lei fusse facta nulla stima » (p. 99, 24-25).

In particolare, merita una qualche attenzione il fatto che in subordinate infinitive l'avverbiale anteposto al verbo occupa la posizione immediatamente successiva alla preposizione che regge l'infinito: « stava attenta a mai non perdere tempo » (p. 98, 90-91); « potesse cessare de tanto tremare » (p. 148, 99).

La tendenza generale nell'ordine delle parole ora discussa trova riscontro anche a livello di sintassi transfrastica nell'occorrenza di strutture correlative, in cui il membro che occorre per primo è quello con valore circostanziale o limitativo: cfr. « et dove se trovava, se gittava in terra » (p. 89, 94-95), « Et esse quanto potevano servivano li maestri » (p. 108, 58-59), « et dove se trovava quando li pigliava, lì remaneva » (p. 136, 154-155).

3.2. *L'ordine dei clitici*

Nelle frasi principali sono molto numerosi i casi in cui è rispettata la legge Tobler-Mussafia [34]. Tuttavia, come per il resto d'Italia, la legge sembra operante con maggiore precisione nel contesto iniziale di frase e quando precede *et* (« parami che non vadi » [pp. 194-95, 4-5 e n 9]; « et volsise » [p. 74, 37]; « Et presise » [p. 75, 3]; « et misisi » [p. 75, 5]; « et eranoci » [p. 112, 27]; « Et vennici » [p. 176, 11] [35].

Conformemente a ciò che avviene in altre aree italiane, quando il verbo

[34] Per i testi siciliani del secolo XIV, E. Li Gotti, op. cit., p. 23 riscontra la stessa regolarità.

[35] Cfr. A. Schiaffini (a cura di), *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1954, pp. 275-283; G. Rohlfs, op. cit., II, § 469.

non è in posizione iniziale, si determinano maggiori oscillazioni nella collocazione del clitico: questo può occorrere immediatamente prima del verbo, il che capita anche se tra soggetto e verbo si interpone una incidentale, o se una costruzione di altro tipo occorre prima del sintagma verbale (« et essa, ferma a la orazione, li prezava como cani » [p. 97, 81-82]; « Et non volendo scrivere, se mise in orazione » [p. 99, 27-28]); oppure si colloca subito dopo il verbo: « Da poi questo agravarosi le sue infirmitate » (p. 190, 1); « O matre nostra, partitivi [indicativo presente] da noi » (p. 201, 2) [36].

Forse maggiormente significativa ai fini di una caratterizzazione siciliana del testo è in qualche caso la posizione relativa di più clitici: così dove F ha « Questa altra croce ti la convene portare » (p. 171, 3-4), P presenta « Questa altra croce te conviene portare » (cfr. ibid., n 5) [37]. Un esempio più problematico è costituito dalla sequenza di F « tutti quilli che si ci trovarono » (p. 212, 5), a cui in P corrisponde « tutti quelli che ce se retrouarono » (ibid., n 9 e 10). L'ordine *si ci* occorre infatti in tutta l'Italia meridionale, già da epoca antica, ma non sembra avere un vero e proprio potere di caratterizzazione, visto che lo ritroviamo in antico umbro ed in aree settentrionali [38]. Lo scarto tra F e P a questo riguardo sembra tuttavia interessante.

L'ordine dei clitici nelle subordinate dà ad F un inconfondibile carattere meridionale, se non proprio siciliano, visibile nella tendenza alla risalita del pronome atono, specie nelle infinitive introdotte da preposizione [39], che vengono spesso evitate da P a vantaggio di subordinate di modo finito:

« li antecessori ordinarono de non se fare più monasterii » (p. 102, 5-6; P ha « li antecessore haueuano ordinato che non se facesse più monesterii », ibid., n 13, 14 e 15 [40]); « per non ci avere cagione de non ci andare » (p. 121, 25; P ha « per non avere cagione de andarce » (ibid., n 41 e 42); « per non lo sentire in pieno » (p. 151, 24-25; P ha « perche nol sentisse speditamente », ibid., n 49); « li venne grande stimolo de più la tacere » (p. 188, 34-35; P ha « ... grande stimolo de più tacere », ibid., n 54).

Un caso particolarmente interessante è costituito dalla sequenza « confortata

[36] Cfr. A. Schiaffini, op. cit., pp. 278-280.

[37] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., II, § 472, da cui risulta che la sequenza dativo + accusativo è tipica, sin dalla documentazione più antica, dell'intero Meridione, come peraltro del Settentrione. Più complessa appare la situazione dell'area toscana e umbra. In queste, infatti, i testi più antichi mostrano una prevalenza dell'ordine accusativo + dativo (per l'umbro tale è la casistica che si ritrova preferenzialmente in Iacopone). Anche in queste aree, comunque, si riscontrano fenomeni di variazione sia in senso diacronico (già in Boccaccio i due tipi sono concorrenti) che in senso diatopico (i più antichi testi pistoiesi, lucchesi e aretini hanno il tipo dativo + accusativo).

[38] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., II, § 474.

[39] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., II, § 470. Si noti peraltro che anche in questo caso del fenomeno si ha qualche riscontro nella lingua di Iacopone (cfr. G. Rohlfs, loc. cit.).

[40] Cfr. più avanti la discussione sulla complementazione in 3.6.2.

che la non venivano a vedere » di F, contro « contenta che non laueneuano piu auisitare » di P (p. 88, 73-74 e n 151). Questo fenomeno, noto come « interpolazione », è stato segnalato in testi antichi di area iberoromanza [41]. Un costituente che spesso è la negazione o un pronome tonico, talora un avverbio o parola di altra categoria grammaticale, si interpone tra pronome tonicamente debole e verbo, in intorni sintattici in cui precede una congiunzione subordinante, o un pronome (avverbio) relativo [42]: cfr. « Çid, beso uuestra mano, endon que la yo aya » (*Cid*, ed. Menéndez Pidal, v. 179); « pocos auie hy dellos que del se non duldauan » (*El libro de Alexandre*, ed. Willis, 595d). Ramsden indica solo quattro casi di questo tipo in italiano antico, e considera che in tale ambito romanzo il fenomeno sia estremamente sporadico [43], una tesi che quantomeno andrebbe sfumata, se si considera che esistono diversi esempi di interpolazione in testi centro-meridionali di cui ho effettuato lo spoglio [44]. Ad ogni modo, il particolare interesse dell'occorrenza del fenomeno nel manoscritto F è dovuto alla sua cronologia: in castigliano l'interpolazione, frequente in testi della seconda metà del XIII secolo, va a poco a poco sparendo nei secoli XIV e XV [45]. Per quanto non si possa essere sicuri che il fenomeno in questione appartenga al fondo originario del testo, sembra chiaro che ancora una volta F mostra un fenomeno che è un arcaismo, eliminato da P.

3.3. *L'accusativo preposizionale*

La presenza di questo tipo sintattico caratterizza ulteriormente F rispetto a P. Infatti ai diversi casi di accusativo preposizionale nel manoscritto ferrarese, fa riscontro in P quasi sempre la stessa struttura di frase, senza che però l'oggetto sia marcato dalla preposizione; più raramente P si discosta del tutto da F, senza peraltro mostrare il fenomeno in questione che, come è noto, è vistosamente presente nei dialetti italiani meridionali odierni [46], ed è già documentato, sia pure in maniera non uniforme, in testi

[41] Cfr. W. Meyer-Lübke, *Zur Stellung der tonlosen Objektspronomina*, « ZrPh, », 21, 1897, pp. 313-334; W. H. Chenery, *Object-Pronouns in Dependent Clauses: a Study in Old Spanish Word-Order*, « PMLA », 20, 1905, pp. 1-151; H. Ramsden, *Weak-Pronoun Position in the Early Romance Languages*, Manchester University Press, Manchester 1963, pp. 134-150.

[42] Più raramente si tratta di altra categoria di parola (cfr. H. Ramsden, op. cit., p. 135).

[43] H. Ramsden, op. cit., p. 134.

[44] Mi limito a citare un esempio dal *Libro de la destructione de Troya*, edizione a cura di N. De Blasi, Roma 1986: « azò che de vuy se non perda memoria » (p. 64, 18).

[45] Cfr. H. Ramsden, op. cit., p. 151.

[46] La bibliografia sull'accusativo preposizionale come fenomeno romanzo è ormai molto vasta. Negli ultimi anni essa è stata incrementata per l'interesse suscitato da questo tipo sintattico in chiave di linguistica generale. Mi limito qui a ricordare solo alcuni titoli della bibliografia più recente, come G. Bossong, *Das präpositionale Akkusativ im Sardischen*, *Festschrift für J. Hubschmid zum 65. Geburtstag*, Bern-München 1982, pp. 579-599; F. Villar, *Ergatividad, Acusatividad y género en la familia lingüística indoeuropea*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca 1983; H. Stimm, *Die Markierung des direkten Objekts durch*

meridionali antichi [47] (ma va ricordato che il fenomeno compare sporadicamente anche nelle aree umbra e marchigiana [48]).

La casistica sembra più o meno uguale a quella moderna, ovvero sono marcati con la preposizione i sintagmi nominali oggetto la cui testa sia un pronome, personale, dimostrativo, relativo o indefinito, oppure un nome con il tratto semantico [+ umano], elementi tutti questi che nel discorso veicolano il massimo grado di referenzialità:

« Et presise per devoti a sancto Francesco, Iacopone, a sancto Paulo et a sancto Ieronimo » (p. 75, 3-5); « Et lo Signore benigno et piatoso spirò ad uno suo parente lontano » (p. 88, 75-76); « Et essa sempre pregava a lo Signore » (p. 89, 81-82); « Ma essa avanzava a tucti » (pp. 89-90, 100-101); « Essa a tutte confortava » (p. 91, 29); « Signora, vesti a questa che temi » (p. 185, 9-10; P ha « el signore vestete questa veste perche teme », ibid., n 19); « et chiamava a le sore » (p. 193, 4-5); « Pigliativi a lo Crocifixo per patre » (p. 202, 1); « Laudoti et rengrazioti, Signor mio Iesu Cristo, et a voi, summa Matre, et a tutti li Sancti » (p. 203, 1-2; P ha del pari l'accusativo preposizionale); « ne confortò a tutte » (p. 207, 17).

Non mancano tuttavia strutture prive di accusativo preposizionale: « rengratia Dio » (p. 88, 74 e n 152); « vedeva omini appicati » (p. 110, 2), caso quest'ultimo che potrebbe giustificarsi con un minore grado di individuazione referenziale del nominale con il tratto [+ umano]. Per via semantica mi pare che si possa spiegare anche la sequenza « essa vedeva una maravigliosa figura de la Vergine Maria » (pp. 192-193, 2-3). L'apparente eccezione contraria, costituita da un nominale oggetto, privo dei tratti [+ umano] e [+ animato], eppure marcato dalla preposizione (« che non li voleva, nè ad essi nè a le elemosine che li mandavano » [p. 88, 70-72]) va invece giustificata con ragioni di simmetria ritmica nella coordinazione.

Una menzione separata meritano pochi casi di occorrenza di struttura causativa, in cui in F compare il sintagma nominale preceduto dalla preposizione *a*, e in P no: « facea maravigliare a tucti » (pp. 88-89, 77-78; in P non compare l'intero sintagma *a tutti* [cfr. ibid., n 158]); « faceva stuppire a chi stava apresso » (p. 146, 64-65); « a tutte fece piangere » (p. 149,

a *im Unterengadinischen*, in *Raetia antiqua et moderna. W. Th. Elwert zum 80. Geburtstag*, hgg. von G. Holtus und K. Ringger, Tübingen 1986, pp. 407-448; M. Berretta, *Sull'accusativo preposizionale in italiano*, in M. Berretta *et alii* (a cura di), *Parallela 4, Morfologia/Morphologie*, Atti del V Incontro Italo-Austriaco della SLI a Bergamo, 2-4 ottobre 1989, Tübingen 1990, pp. 179-189.

[47] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., III, § 632, con attestazioni siciliane antiche da Monaci, ed altre relative al napoletano (Pentamerone); idem, loc. cit. ricorda tuttavia che il fenomeno non era ignoto al toscano antico.

[48] Cfr. Rohlfs, loc. cit.

19-20); « et faceva pregare a tutte le sore » (p. 206, 9-10) [49]. È interessante, ad ogni modo, che lo stesso manoscritto P presenti sporadicamente tracce del fenomeno: « guardando fisso fisso al crucifisso » (p. 204, n 19), analogamente a F, che ha « et guardando sempre a lo Crucifixo » (p. 204, 11-12). Non è un caso però che si tratti di possibilità strutturali presenti anche in altre aree dialettali, nello stesso toscano letterario e in italiano moderno. Il verbo *guardare* (o suoi composti) sembra infatti avere oscillazioni di costruzione transitiva ed intransitiva attraverso l'intera diacronia dell'italiano (cfr. GDLI 7, specialmente 110a-110c); nel *Libro de la destructione de Troya*, un volgarizzamento napoletano trecentesco, accanto a numerosi casi di oggetti non preposizionali [50], troviamo « se non resguardare sempre a Iasone » (p. 57, 36).

3.4. *Uso della preposizione* a

F mostra un uso estensivo della preposizione *ad*, sia nella sintassi della frase semplice che in quella della frase complessa. Limitandoci per il momento alla sintassi della frase semplice [51], si può notare che il locativo spaziale o temporale è assai frequentemente espresso con *a*; tale elemento assume sfumature semantiche variegate, che potrebbero essere rese spesso con ' in ' (sugli otto casi che si citano in P si ha cinque volte *in*, a parità della rimanente struttura), ma talora con ' davanti ', ' presso ', etc.

« pensando a lo Signore a lo deserto » (p. 85, 9-10); « ingenochiate a questa maraviglia regraziarono lo Creatore » (pp. 96-97, 67-68); « cum quello disprezo et vergogna che ave lo Signore a lo legno de la croce » (p. 109, 7-9); « venivano li frati conventuali et stavano a la sua chiesia como si facessero per despecto » (p. 129, 51-53); « stete a fin de morte » (p. 135, 128); « et vidde in visione uno bellissimo signore tenere uno fanciullo a le mani » (p. 174, 2-4); « lo grande misterio che Dio operava a questo sancto corpo » (p. 194, 35-36 [ma cfr. ibid., 30-31 « ... che Dio operò in lo suo sancto corpo »]); « et contra loro voglia fu sepulta a li tri giorni » (p. 212, 10).

Ad, inoltre, si può ritrovare anche nella complementazione di verbi come *sperare*: « sempre sperando a lo aiuto divino » (p. 93, 82; P ha « sempre speraua nello aiutorio devino » [cfr. ibid., n 144]).

[49] Cfr. però in F « Tutti facia maravigliare la sua grande pazienzia » (p. 88, 61-62) e, per converso, in P « Lassate operare al Signore » (p. 210, n 69 e 70).

[50] Cfr. « Iason et Hercules, senza ademoranza, clamaro lo governatore de la nave » (*Libro de la destructione de Troya*, p. 55, 27); « E pregao quisti duy frati multo Hercules » (ibid., p. 68, 17); etc.

[51] Per la seconda casistica si veda più avanti 3.6.

3.5. *Espressioni idiomatiche e particolari sicilianismi di costruzione*

Compaiono in F locuzioni avverbiali siciliane, come « a la nuda » (p. 75, 14), « a la ritta » (p. 112, 44), « a la ringa » ' di seguito, in fila ' (p. 184, 4), che non hanno riscontro in P.

Vanno segnalate poi, a titolo diverso, delle locuzioni preposizionali come « per modo che » ' di modo che ' (p. 138, 204; p. 145, 50-51), « per fino che » ' fino a che ' (p. 133, 80), « per fina che » (p. 197, 2), « per fino a » ' per la durata di ' (p. 197, 6), « perfina a » ' fino al ' (p. 137, 183), queste ultime caratteristiche, oltre che del siciliano moderno, anche dell'italiano antico [52], il che trova conferma nel fatto che P le riproduce.

Più indicativa del fondo siciliano del manoscritto F è invece l'occorrenza delle seguenti costruzioni:

andare per « et essendo la sera del sabbatto, andò la portenara per asserare le porte » (p. 114, 7-8 e n 17), « Andarono le sore per visitarla et tutte la viddero faresi la croce vinti fiate » (p. 186, 2-4; in P si legge « Andarono le soy figliole a visitarla », ibid., n 2): cfr. siciliano moderno *iu pi-vviriri e-ttruvau..., vaiu pi-ssentiri, sò matri si nni iu.*

avere + participio passato di un verbo intransitivo (« avea intrato », dove in P corrisponde « era intrata » (p. 122, 54 e n 92, 93; « hauendossi li frati vestiti », P « essendosi », p. 123, 74-75 e n 132), etc., fenomeno certo non esclusivamente siciliano, ma se non altro caratteristicamente meridionale.

ci + *avere* con il valore di ' esserci ' (« et essendo adimandato se in la citade ci avia monasterio de tale ordine », P « ...nella cita era monesterio... », p. 102, 8-9 e n. 19, 20; « Avia grande battaglia da li parenti de donne che venivano a farsi monache », P « Unde grande bataglia aueuano... », p. 126, 1-2 e n 1).

aveve a + infinito nel senso di ' dovere ': « Perchè avea a fare questo libro volea stare quieta » (p. 158, 4-5; la struttura occorre anche in P, cfr. ibid., n 8). Cfr. però G. Rohlfs, op. cit., III, § 710.

3.6. *La complementazione frasale*

È forse tuttavia proprio in questo ambito strutturale che si possono riconoscere alcuni tra gli indizi più vistosi del carattere siciliano del fondo del testo, come per altro verso appare con chiara evidenza quella tensione dinamica nella composizione, di cui si è già parlato. I processi di complementazione sono estremamente uniformi, riducendosi a poche strutture differenziate; se variazione c'è, questa compare in qualche costruzione latineggiante; non sono rari i casi in cui la struttura risultante è « anomala ». E non sembra fortuito che P, pur presentando talora la stessa lezione di F, se ne discosti la maggior parte delle volte verso modelli sintattici toscaneggianti. È insomma una sintassi molto semplificata, in cui l'infinito, che di per sé, come è noto, nell'estremo Meridione non è forma di trasmissione popolare ma colta, finisce con l'essere sovraimpiegato, facendo da « passepartout » e dando luogo non di rado a strutture tra la grammaticalizzazione e l'idiosincraticità stilistica. Si può ritrovare qui, in definitiva, una notevole mescolanza di registri: accanto a strutture tipicamente dialettali e colloquiali, moduli sintattici di registro alto, cioè di impronta letteraria, latineggiante o toscaneggiante, come il cosiddetto accusativo con l'infinito.

[52] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., III, § 772.

3.6.1. *Subordinate del tipo* mi + *verbo di modo finito*

Questo modulo sintattico dipendente da verbi di valore iussivo, caratteristico oggi della Sicilia nord-orientale [53], ricorre tre volte nella porzione di testo che ho esaminato: « Di questo continuamente lo prego mi se dona a sentire li suoi smesurati et sviscerati sentimenti », P ha « che ve se dia » invece di « mi se dona » (p. 157, 128-130 e n 240); « Forse vole lo Signore mi edifico altro monasterio », P ha « Forsa [sic!] che el signore vole che io hedifica... » (p. 171, 9-10 e n 15); « Diceti a la Madonna mi non veni quando renderò l'anima a Dio », in P si legge « che a me non vengha... » (p. 178, 7-8 e n 11, 12).

3.6.2. *Subordinate infinitive*

3.6.2.1. *Le completive*

Un primo gruppo di completive presenta l'infinito non introdotto da alcuna preposizione, in dipendenza dal verbo *parere*, quando c'è coreferenza tra il sintagma nominale con il ruolo di « experiencer » e il soggetto dell'infinitiva, che non viene espresso:

« ad essa non li pareva fare niente » (p. 86, 27; stessa costruzione in P, cfr. ibid.); « Mi pare dire alcuni miraculi » (p. 162, 1; P ha l'infinito introdotto da « de », cfr. ibid., n 2 [54]); etc.

Lo stesso verbo può trovarsi con una costruzione di stampo latineggiante, con l'infinito preceduto da un sintagma nominale soggetto, quando que-

[53] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., III, § 789.

[54] In verità questa sequenza non ha molto senso nella porzione di testo in cui è inserita. Potrebbe forse trattarsi di un errore comune sia a F che a P.

st'ultimo è diverso dall'« experiencer » o quando l'« experiencer » non è specificato:

« Et esso, maravigliato di tal cosa nova, perchè li parea cosa grande venire ad effecto » (p. 104, 40-42; uguale costruzione in P, cfr. ibid.); « Et tanto dichiarava questa umanitate de lo Signore che pareva essa avere stato in quella sancta compagnia de nostra Donna » (p. 153, 37-39; P ha la medesima costruzione, con *essere* invece di *avere* come ausiliare del participio passato, cfr. ibid., n 67).

Le stesse strutture possono occorrere in dipendenza da un sintagma nominale, con valore specificativo:

« et cum grande solicitudine teneva cura farlo dire a le altre » (p. 146, 53-54; sintatticamente analogo il testo di P, cfr. ibid.); « lassati vedere a tutti questo grande miracolo de l'angelo et de le marmora escire acqua » (p. 193, 15-17; sintatticamente analogo il testo di P, cfr. ibid. [55]).

In tutti questi esempi, come si vede, F e P presentano la stessa struttura, il che sorprende poco, se si pensa che siamo probabilmente davanti al tentativo di dare al testo una parvenza latineggiante [56].

In due casi F mostra delle completive all'infinito introdotte da *de*, in cui la costruzione presenta una proprietà sintattica caratteristica del siciliano, ovvero l'espressione del soggetto, diverso da quello della frase matrice [57]:

« li antecessori ordinarono de non se fare più monasterii » (p. 102, 5-6); « Et bene fo cosa de essa se maravigliare » (p. 193, 19).

Ancora una volta la lezione di P offre una interessante conferma, perché in entrambi i casi differisce significativamente:

« li antecessore haueuano ordinato che non se facesse più monesterii » (p. 102, n 13, 14 e 15); « Et bene fo cosa che marauigliaua » (p. 193, n 43 e 44).

3.6.2.2. *Subordinate infinitive finali*

Per + infinito è la struttura che codifica più frequentemente le subordinate finali in F. Come per le completive, vediamo qui di nuovo una caratteristica della sintassi siciliana, che non trova riscontro in P, ovvero

[55] Poco prima occorre una struttura diversa: « ...tanto grande miracolo che de le marmora escie acqua » (p. 193, 11-12).

[56] Un calco materiale dal latino potrebbe essere la costruzione di *parere* con *ne* in « che mai paresse, nè di lei fusse facta nulla stima » (p. 99, 24-25), che non trova riscontro in P, in cui si legge invece « ...et che mai de se fusse facta nulla stima » (ibid., n 42).

[57] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., III, § 716. Idem, loc. cit. sostiene che il fenomeno sarebbe noto anche all'italiano antico, ma l'esempio dal *Decameron* che viene addotto (« una giovane, senza vederla egli, passò ») non mi pare propriamente paragonabile dal punto di vista strutturale alla casistica siciliana.

la possibilità di usare tale struttura anche quando il soggetto della subordinata è diverso da quello della frase matrice. In tal caso il soggetto della subordinata finale può essere espresso, come in questo esempio:

« Et questo faceva per non pensare le monache che staessi in orazione » (p. 85, 13-14; in P si ha « ...perche le monache non pensassero », cfr. ibid., n 30),

ma può aversi soggetto nullo, come nei seguenti casi:

« Et maravigliata se gettò in terra, piena de celestiale consolazione, et narrandolo a le sue compagne per essere certo che a Dio piace questo misterio » (p. 113, 56-59 e n 103; P ha « ...perche fussero certe... », cfr. ibid., n 102); « et esse, prostrate innanti lo Corpo de Cristo cum grande pianto et dire corsero a tenerla per non tremare a quello modo » (pp. 147-48, 94-97; in P si legge « ...perche non tremasse piu », cfr. p. 148, n 178); « Passando da longo per la piaza, lo aiutavano con lo sono de la campana per non lo sentire in pieno » (p. 151, 23-25; l'interpretazione del passo in base all'intero co-testo rende plausibile pensare che il referente testuale del soggetto della subordinata sia la Beata, e tale interpretazione è permessa, per l'appunto, da P, dove si legge « ...perche nol sentisse speditamente », cfr. ibid., n 49).

3.6.2.3. *Subordinate con* a + *infinito*

Questo tipo di struttura si ritrova in impieghi assai diversi in F, tanto da far pensare ad una vera e propria marca della complementazione in generale [58]. Ecco degli esempi in cui abbiamo delle completive:

« teniti peccatrice, como mi tengo io che mai presumivi a comunicarmi tanto spesso » (p. 185, 9-11; P ha « ...presumo comunicarme... », cfr. ibid., n 18); « et essa sentendosi a morire... » (p. 203, 17-18; la preposizione *a* manca in P, cfr. ibid., n 33).

Talora invece essa compare come marca di una unità sintattica con valore epesegetico rispetto all'unità immediatamente adiacente:

« Una fiata li venne questa memoria, a pensare l'opera et la fatica... » (p. 189, 1-2; P ha una struttura del tutto diversa: « Una fiata li venne pensato... », cfr. ibid., n 1).

Il tipo sintattico in questione occorre poi spesso in dipendenza da un aggettivo, il che, come è noto, costituisce una possibilità strutturale normale per l'italiano letterario di tutte le epoche [59]. Nonostante questa coincidenza, P diverse volte evita la struttura con *a*:

[58] Un tipo diverso, ma forse menzionabile a questo proposito è la struttura *a* + infinito sostantivato, strutturalmente paragonabile ad un vero e proprio sintagma preposizionale: « Quando noi parlauemo et intendistevo a lo legere queste minime parole? » [p. 151, 41-42 e n 82]; cfr. anche p. 159, 36-37 « et a questo leggere erano molte ore di nocte e de giorno ».

[59] Cfr. G. Rohlfs, op. cit., III, § 710.

« Che vergogna a dire che... » (p. 107, 29; P ha « Que vergogna è a dire... », cfr. ibid., n 56 e 57); « la qual cosa saria troppo longa a dire » (p. 110, 7-8; P ha « Le quale lasso per non essere troppo longha de dirle », cfr. ibid., n 14); « Or sarria troppo a dire le sue gravose infirmitate » (p. 132, 70-71; P ha la stessa struttura, cfr. ibid.); « ... che cum lingua non saria sufficiente a poterlo exprimere » (p. 138, 3-4; la stessa struttura ha P, cfr. ibid.); « che era una maraviglia a vederla » (p. 144, 21-22; uguaglianza di struttura al riguardo in P, cfr. ibid. e n 39); « Et volere ogni cosa narrare sarria stupenda cosa ad audire » (p. 150, 17-18; in P manca la preposizione *ad*, cfr. ibid., n 37); etc.

3.6.2.4. *Anomalie in costruzioni del tipo preposizione + infinito*

In alcuni casi si può riscontrare in F un uso delle preposizioni che introducono una infinitiva diverso da quello di P:

« Stando la serva de Cristo cum questo ardente desiderio per compire ciò che Dio li aveva messo in core » (p. 109, 1-3; P ha « de » invece di *per*, cfr. ibid., n 3); « che essa avea grande desiderio a fare la vita apostolica » (p. 111, 2-3; P ha « de » invece di *a*, cfr. ibid., n 9); « Et essendo constretta per magnare essa pregò lo Signore... » (p. 135, 139-140; P ha « de » invece di *per*, cfr. ibid., n 262); « Non mi pare cosa di tacere » (p. 158, 13-14; P ha « da » invece di *di*, cfr. ibid., n 25).

Come si vede, in questi esempi la preposizione è governata da un nome o da un aggettivo, ma si possono rinvenire anche delle strutture come « accadendo a lo legere » (p. 151, 27; P ha « de » invece di *a*, cfr. ibid., n 55), dove la testa della preposizione è un verbo. È interessante, ad ogni modo, che mentre P in tutti i casi citati presenta la soluzione « italiana », F oscilla spesso a favore di *a* (un fenomeno già riscontrato anche nella sintassi intrafrasale), ma talora anche verso altre preposizioni, con un effetto complessivo che fa venire in mente come identità sociale di chi scrive persone che procedono a costruire il testo per tentativi ed errori. A questo riguardo si può menzionare anche l'omissione in F della preposizione in un sintagma verbale perifrastico: « et venendo passare da la chiesia » (p. 190, 7-8), dove P ha la preposizione *a* (cfr. ibid., n 15).

3.6.3. *L'infinito nelle relative indefinite*

Trovo in F un esempio interessante di questo tipo di struttura: « rengratia Dio che ella non avia cui la provedere » (p. 88, 74-75 e n 152), a cui fa riscontro in P « ...che non aueua chi la prouedesse » (cfr. ibid., n 153). Rohlfs, op. cit., III, § 704 registra il tipo come tardo-latino e ininterrottamente documentato in area italiana (i suoi esempi più antichi sono tratti dal *Decameron*). A me sembra tuttavia che si possa parlare di vera e propria continuità solo nel caso in cui il relativo indefinito sia *chi* in funzione di oggetto, oppure *che*, *con cui*, *dove* (cfr. « quando il padre è contento, non c'è più che dire », « avevano ora di che lodarsi », « si mise a pensare alle frasi con cui dar principio alla lettera », « era stato qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi », tutte citazioni letterarie da Goldoni, Manzoni, Grossi, ma corrispondenti a tipi anche contemporanei, dell'uso sia parlato che scritto; e come esempio di *chi* in funzione di oggetto cfr. *non troverai chi ingannare*). Non mi sembra fortuito pertanto che non si ritrovino esempi con *chi* soggetto + infinito (tipo « qui è questa cena e non saria chi mangiarla » [*Decameron* 2,2]) moderni tra quelli citati da Rohlfs, anche se tale conclusione dovrebbe essere verificata con un ampio sondaggio finalizzato a questo scopo. Si ha l'impressione pertanto che ancora una volta F presenti scelte strutturali più conservative di P.

3.6.4. *Subordinazione mediante struttura con* che + *verbo finito in F, laddove in P si ha una infinitiva*

Alla frequente occorrenza di una infinitiva con soggetto nullo diverso dal soggetto della principale fa non di rado da contraltare la subordinazione con *che* + verbo finito, quando il soggetto della dipendente è coreferente a quello della principale:

« Et stando in questo li parse che tutta se senti infiamata de lo Spirito Sancto » (p. 72, 9-11; P ha una infinitiva, cfr. ibid., n 17 e 18); « Tu hai adimandato che senti tanta pena che questa vita te sia purgatorio » (p. 109, 15-16; P ha « dimandato de sentire », cfr. ibid., n 27); « Noi timemo che noi non averimo la pazienzia che averai tu » (pp. 109-110, 19-20; P ha « tememo non auere », cfr. p. 109, n 37).

3.6.5. *Omissione di* che

Sono da segnalare alcuni casi di omissione di *che* in completive con verbo finito, un fenomeno, questo, documentato in italiano antico, ma anche in varie aree dialettali moderne [60]:

« vedeano lo monasterio veniva a total ruina » (p. 91, 38-39; P « vedeno che el monesterio veniva a cotale royna » [ibid., n 64 e 65]; « et bisognava alcuna volta la facessero uscire » (p. 158, 7; l'omissione di *che* è anche in P); « et erali dato ad intendere questo tenere de mano era la sua orazione » (p. 176, 10-12; in P non si ha omissione di *che*, cfr. ibid., n 24); « Voliti vedimo la prova? » (p. 96, 48; P « Volete uoy vedere » [cfr. ibid., n 93]).

3.6.6. *Il* che *dichiarativo-esplicativo*

La notevolissima incidenza di questo tipo di struttura, tipica del par-

[60] Cfr. C. Segre, *Lingua, stile e società*, Milano 1963, pp. 142 e ss.; G. Rohlfs, op. cit., III, § 797.

lato ma anche di testi letterari antichi [61], è un'altra caratteristica di F, peraltro molto spesso riflessa anche da P:

« Et stando in questo li parse che tutta se senti infiamata de lo Spirito Sancto, che li parea che ardesse de grande foco » (p. 72, 9-12 e n 18); « et li suoi parenti remasero cum molta tristizia et dolore et plancto, che era una compassione de vederli » (p. 74, 21-23); « che farrò per ti, amore mio che non posso fare niente senza ti? » (p. 80, 17-18); « Et nullo se facci maraviglia, chè queste cose non se possano compreendere, excepto cui l'ha provato » (p. 84, 18-20); « ma era netta de ogni vizio, che confessandosi non avia che dire » (p. 86, 15-16); etc.

Sia F che P, inoltre, concordano in alcuni fenomeni di generalizzazione del *che* ad altri contesti: in posizione iniziale di frase, dopo esclamazione (« Ahimè, che non posso più sustenere! », p. 149, 12-13), dopo avverbio (« et sempre che io avia tribulazione, correva a lo Crucifixo », p. 203, 10-11); lo si ritrova inoltre come sostituto di altro connettivo in una subordinata (« passava nocte che mai dormiva », p. 76, 31-32 e n 77).

3.7. *Uso del gerundio*

L'ordito del testo mostra, sia in F che in P, un uso estensivo del gerundio, una caratteristica che si può ravvisare come tipica di molti testi romanzi delle origini, ma che si configura già nettamente negli scrittori della tarda latinità e in quelli cristiani [62]. Vale la pena ricordare inoltre che in ambito italiano l'uso massiccio del gerundio contraddistingue la sintassi di Iacopone e di Guittone [63].

Nella *Leggenda*, un primo dato di un certo interesse è la frequentissima ricorrenza della coordinazione tra frasi principali e clausole al gerundio.

Per altro verso, il valore semantico di tali clausole sembra alquanto vario. In alcuni casi prevale il valore causale-esplicativo:

« La matre sua, essendo avida de sapere perchè Dio avia permesso darili tanta affliczione... fece fare molte orazione » (p. 73, 1-4); « Et non volendo stare a lo governo de li conventuali et essendo de acordo le meglio donne del monasterio et avendo tucte grande favore, fecero una supplicazione a lo Papa di fare uno monasterio et essere governati da li frati de la observanzia » (p. 90, 3-8); « Et la batessa confusa et non la potendo convincere per niuno modo » (pp. 90-91, 17-18 e n 32 e 33); « et non avendo abbatessa non se possevano fare professe »

[61] Cfr. R. Sornicola, *Il parlato: tra diacronia e sincronia*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, hrsg. von G. Holtus und E. Radtke, Tübingen 1985, pp. 10-11.
[62] La questione è assai complessa. Rinvio qui all'ampia discussione del problema, corredata da ricca bibliografia, di C. Segre, op. cit., pp. 122 e ss.
[63] Cfr. C. Segre, op. cit., pp. 123 e ss.

(p. 127, 13-14); « Et lo sopradicto gentilomo, avendo una bella casa grande gli la offerse » (p. 129, 7-9) [64].

In qualche altro caso si potrebbe più propriamente parlare di un valore « esplicativo » (« La serva de Cristo, volendo coprire lo suo desiderio, avia stimolo perchè la battessa non voleva » [p. 98, 1-3 e n 1 e 4]; « Et facendo el segno de la sancta croce, cognoscettero che erano li demonii » [p. 125, 125-127]).

Il valore è chiaramente temporale quando il verbo al gerundio fa parte di una perifrasi aspettuale ingressiva:

« uno de li suoi fratelli se mise per intrare dentro lo monasterio per le mura, et essendo suso le mura per intrare, venne una potenzia divina... » (p. 127, 6-8); « Una sore non si faceva digna de pigliare lo corpo de Cristo, et essendo per comunicarsi disse... » (p. 184, 1-3)

o quando tale verbo, spesso ma non sempre *essere* (cfr. « venendo la sera de lo venerdì... » [p. 212, 1-2]), ha come dipendente un sintagma nominale o preposizionale con significato temporale; in quest'ultimo caso la struttura col gerundio può finire con l'essere equivalente ad un vero e proprio circostanziale di tempo:

« et essendo la sera del sabbatto, andò la portenara per asserare le porte » (p. 114, 7-8 e n. 17); « et essendo infra li vintidoi anni et la serva de Cristo infra li vintisepte et remanendo la serva de Cristo et la sorella et una loro nepote de anni XI, esse se rechiusero » (p. 120, 8-10 e n 15); « Et essendo la septimana sancta... cum grande pena sentiva quelle antifone et leczione » (p. 147, 76-79) [65].

In generale però, il maggior numero di strutture sembra ricadere in una tipica casistica pragmatica di messa in secondo piano (*backgrounding*) di una informazione. Ciò sembra determinarsi quando la costruzione col gerundio riprende o ricapitola uno sviluppo tematico precedente:

« Et continuando devotamente in la orazione, audite in l'aire grandissimi rumori como tronasse: ancora li parsi sentire sopra lo tecto de la chiesa che tucta la fece tremare. Et *stando in questo* li parse che tutta se sentì infiamata de lo Spirito Sancto » (p. 72, 6-11 e n 15 e 18); « Stando la serva de Cristo cum questo ardente desiderio per compire ciò che Dio li aveva messo in core et cum tutte quelle persone che essa parlava, li dicevano... » (p. 109, 1-4; la subordinata con il gerundio ricapitola un lungo passo precedente in cui si narra del desiderio di Eusochia di costruire un nuovo monastero).

[64] Dove non sia esplicitamente indicato il contrario, F concorda con P rispetto al fenomeno in questione.
[65] Talora il gerundio esprime un'azione anteriore a quella principale: « Stando octo mesi in questi exercizii, fo electa Abbattessa » (p. 134, 110-11 e n 202).

Si possono trovare, tuttavia, altri casi in cui l'informazione veicolata è aggiuntiva o nuova:

« Et venendo la matre, li disse como prete Nicola avia perduto li dinari » (p. 102, 75-76); « Et venendo li parenti de sore Lisa, l'una parte et l'altra pareano una presa de terra » (p. 117, 23-25); « Et venendo a le orechie del fratello de sore Eustochia le parole iniuriose che forno dicte a sore sua Eustochia, se dispose amazare lo dicto canonico » (p. 119, 69-71); « Et venendo lo vicario per mettere ordine a lo monasterio et uedendola fare vicaria, che abatessa non poteva essere perchè non aveva li anni, et essa mai volse acceptare » (p. 124, 103-107 e n. 191).

Qui è evidente che il contenuto è messo sullo sfondo, come qualcosa di accessorio nell'organizzazione complessiva del periodo, il che non impedisce il verificarsi di un fenomeno puramente sintattico di un certo interesse (cfr. l'ultimo esempio), come la coordinazione di frasi con verbo non finito e frasi con verbo finito, fenomeno estremamente frequente in tutto il testo. Si noti, ad ogni modo, che questa natura pragmatica di « messa sullo sfondo » è ciò che accomuna strutture con il gerundio come quelle precedentemente citate e strutture in cui tradizionalmente si riconoscerebbe un valore di circostanziale modale, come in « In orazione a lo canto de lo altare stando ingenochioni et lacrimando, sentiva passare de la porta de l'altare omini armati a cavallo » (p. 97, 74-76 [66]).

Particolarmente interessanti sembrano poi alcuni casi in cui la struttura con il gerundio introduce semplicemente una espressione referenziale che instaura un nuovo topic di discorso:

« Et essendo una cassa che quatro bastasi la mutarono suso, et essendo a loco che se bagnava, disse la sancta matre ad una monaca... » (p. 163, 1-3); « Essendo una candela de dui palmi aluminata a lo capo, durò ore 12 » (p. 210, 47-48).

Il ricorso, anche estensivo, a subordinate col gerundio contraddistingue l'intera tecnica di costruzione del periodo; non è raro infatti trovare macrostrutture come le seguenti, in cui manca la frase con verbo finito:

« Et vedendo lo suo fratello andare lo monasterio avanti et vedendolo fondato bene et avanzare in meglio; et stando in quello luoco tre anni et mezo male disposto per lo monasterio et specialmente che era segnorigiato da li frati de San Domenico » (p. 128, 37-42 e n. 70); « et le dolorose figliole, piangendo ad alta voce, costringendo a lo Signore che li levasse tanto foco quanto avea a lo core » (p. 148, 100-103).

[66] P ha « Unde una uolta stando essa innoratione acanto alaltare et lacrimaua » (cfr. ibid., n 141).

Si potrebbe pensare che casi del genere costituiscano nient'altro che meri « errori » di esecuzione. Ciò, naturalmente, è del tutto possibile. Ma non mi sentirei di escludere che in realtà essi siano il riflesso di una competenza linguistica in cui il gerundio ha una sintassi diversa, quella di una vera e propria costruzione assoluta, equivalente a costituenti non argomentali (circostanziali, topics, etc.) o a strutture frasali reciprocamente non gerarchizzate all'interno del macro-testo. A rigore, in quest'ultimo caso, non si dovrebbe neppure più parlare di frasi « subordinate ». Che sia così mi pare confermato da un'altra caratteristica di tali costruzioni, la mancanza di vincoli di co-referenza tra il loro sintagma nominale soggetto, nullo o esplicito che sia, il sintagma nominale soggetto della frase principale, e/o il sintagma nominale soggetto di un'altra struttura col gerundio. Si considerino, ad esempio, questi due passi in cui i soggetti, rispettivamente della frase col gerundio e della frase col verbo finito, entrambi espliciti, sono diversi, ma occupano nelle rispettive strutture la posizione topicale, dando luogo ad un effetto di « anacoluto »:

« Et esso Signore volendola exaudire, una monachi [sic!] non advertendo, li detti una guanciata senza colpa » (p. 89, 84-86); « et essi facendoli forza et dandoseli uno poco a cognoscere, essa se asecurò et lassossi toccare lo stomacco » (p. 133, 89-91 e n 166).

In quest'altro caso, i soggetti, diversi, non sono espressi, con un curioso effetto di discontinuità topicale:

« essendo abandonata da tutti per ettica et dandoci [scil. ' i medici '] termine di campare per fino che le erbe saranno mature » (p.p 132-33, 79-81 e n 147).

Si noti inoltre la completa diversificazione di soggetti nelle varie strutture che compongono questi altri due passi:

« Et essendo tempo di vernata una nocte essendo molto piovuto, et el giorno venendo a passare uno gentilomo cum li suoi figli..., lo figlio, Francesco chiamato, guardò a lo canto de lo fiume et vide uno libretto piccolo et vetusto molto » (p. 111, 16-22); « venendo la sera de lo venerdì volendola [scil. ' le suore '] mettere a lo tabuto, la sua faccia avea più bello colore la sera che lo giorno » (p. 212, 1-3).

Rispetto a questo quadro, appare piuttosto « normale » una struttura in cui ci sia co-referenza tra soggetto esplicito della costruzione col gerundio e il pronome « experiencer » della frase col verbo finito:

« Et esso venendo da li maestri, li prese una terribile febre » (p. 174, 4-5 e n 6),

mentre più singolare appare il passo:

« Stando ingenechioni, li apparse sancto Francesco » (p. 112, 42-43 e n 81)

dove, a parità di condizioni di co-referenza rispetto al periodo precedente, la presenza di un soggetto animato nella frase con verbo finito, provoca una certa ambiguità (P ha « stando ingenocchiata », cfr. ibid., n 81).

4. *Qualche considerazione conclusiva*

Un primo risultato complessivo che emerge dallo spoglio effettuato è che il manoscritto F presenta vari sicilianismi morfologici e numerosi sicilianismi sintattici. Se, come sembra plausibile, il ruolo della sintassi è cruciale nella individuazione del fondo linguistico di un testo e, più in generale, nella valutazione dell'entità dei fenomeni di interferenza, si può ragionevolmente concludere con la *Leggenda della Beata Eustochia* porta impresso, in una delle due redazioni in cui ci è pervenuta, un netto carattere linguistico siciliano. Non solo non mi sentirei quindi di concludere, come Catalano, che il testo rappresenta un tentativo da parte di siciliani di scrivere in toscano (benché io riconosca che tale questione è complicata dalla possibile sfasatura tra fini, consapevolezza della lingua usata e risultati effettivamente raggiunti [67]), ma mi sembra che la stessa tesi di una vistosa impronta umbra di F vada notevolmente ridimensionata.

Certo, nell'affrontare il problema non si può non tener conto di un dato che emerge qua e là nella casistica esaminata, a mio avviso di un certo interesse: diversi fenomeni sintattici, che nella sincronia odierna sono sicilianismi, e che si ritrovano nella redazione di F ma non di P, non si possono in realtà considerare estranei anche all'area italiana centro- e alto-meridionale e allo stesso toscano letterario. Un esame più attento di questo dato ci conduce a notare che in toscano letterario essi contrassegnavano uno strato piuttosto antico, e che nell'area toscana odierna si tratta in ogni caso di fenomeni di registro colloquiale. Per quanto difficile sia utilizzare questo risultato, che interseca grosse questioni di fondo nello studio della diacronia sintattica, come il problema della poligenesi o monogenesi di determinate strutture, mi sembra che si possa avanzare una ipotesi. Si potrebbe infatti sostenere che la sintassi di F è più conservativa e arcaizzante rispetto alle scelte riflesse da P; infatti, in tutti i casi in cui si riscontra corrispondenza strutturale tra siciliano e toscano antico, P rispecchia una linea di tendenza che sarà quella dell'italiano moderno. In questo senso, l'apparente difficoltà a caratterizzare F rispetto a P dal punto di vista diatopico, che si riscontra in alcuni casi, si risolve nella possibile differenziazione di F e P in chiave diacronica (beninteso, una diacronia da tempo apparente): per i casi in questione, la sintassi siciliana si definirebbe come il permanere di schemi strutturali e locuzioni che erano pur state toscane in una fase diacronica più antica.

[67] A questo riguardo, si potrebbe osservare che se tentativo di scrivere in toscano c'è stato, questo ha avuto effetti su livelli più di superficie, come morfofonologia e fonetica.

Lo scarto tra F e P, come si è visto, concerne anche la gamma di registri utilizzati: molto più variata, per la compresenza di moduli di registro alto e di moduli popolari o parlati, quella di F, laddove l'intreccio di P appare più uniforme, per la frequente esclusione di colloquialismi. Ma, se al linguista è lecita una considerazione che va al di là di risvolti più tecnici, forse è proprio in questa pronunciata variazione dei registri stilistici di F che possiamo riconoscere, di riflesso, uno dei motivi di fascino di quello che fu l'ordito originario dell'opera.

Università della Calabria ROSANNA SORNICOLA